

# **1522 Ho detto no alla violenza**

Un racconto di Elena Ferro

Mi hanno portata nell'angolo più buio del pronto soccorso. Intorno a me un uomo ha avuto un incidente con il motorino e sta vistosamente controllando se laggiù tutto funziona. Mi fa schifo. Ho chiesto di essere trasferita in un luogo più tranquillo, non voglio che gli altri vedano ciò che io mi sento stampata addosso. La mia colpa, la violenza che ho subito, la vergogna.

Mi hanno sistemata in un angolo del reparto geriatrico, non so se per pudore mio o loro. Comunque, non fa alcuna differenza. Le tumefazioni che porto in viso sono talmente evidenti che non sarei stata proprio capace di nasconderle. Lui era così furioso, non sono riuscita a proteggermi. Ho atteso che finisse l'orrore, ho chiamato Marisa, mia sorella, e sono venuta qui. Ecco tutto.

Quando l'infermiera all'accettazione mi ha domandato cosa fosse successo, ho avuto un sussulto. Se avessi detto la verità di certo lui sarebbe venuto a saperlo. Sa tutto lui, è come se mi leggesse dentro.

La solita scusa "sono caduta dalle scale", non ha retto. Non ricordo quante altre volte l'ho accampata, ho perso il conto. Ho capito che non mi hanno creduta quando l'infermiera ha detto alla sua collega: "È un codice rosa, la passiamo subito. Avvisa di là".

Non so cosa sia questo codice rosa, ma ho intuito. Cambio ospedale ogni volta che posso e in questo non ci avevo mai messo piede, ma è come se mi stessero aspettando. Fanno ciò che devono fare mentre io resto muta, senza fiato.

L'infermiera mi ha guardata e mi ha sorriso. Mi piace questa giovane donna bruna, minuta e decisa, ha una grinta che le invidio. Chissà come avrebbe reagito questa giovane infermiera alle sue botte. Magari si sarebbe ribellata. Magari lei è migliore di me.

La scruto attraverso la fessura che c'è tra la palpebra e il bordo dell'occhio mentre mi afferra la mano tumefatta e la fascia con delle bende elastiche che tengono il polso fermo. Mi ha fatto male ma non ho detto niente, con tutto il dolore che ho sentito questo non era niente. Poi mi ha detto di sedermi, mi ha riempito di domande inutili cui ho dato inutili risposte, e nel mentre tra me e me pensavo: "Non ti dirò mai la verità, te lo puoi scordare. Poi ci devo tornare io a casa, sta' sera. Fatti i fatti tuoi", avrei voluto dirle.

Ma mi è mancato il coraggio.

Lei si è arresa, ed è andata via. Sono di nuovo sola con Marisa, che mi guarda e non sa cosa dire. Comincia a insultarlo, a minacciare una denuncia. Non capisce, Marisa, non capisce niente. Lei non sa cosa significa avere paura.

Passo intere giornate a vergognarmi di me stessa e a mentire alle persone cui voglio bene. Non posso ammettere con me stessa che la coppia che tutti credono innamorata è in realtà il mio carcere a vita, la mia "stanza delle torture", figuriamoci se posso dirlo a loro.

Penso a Silvia, la mia vicina di casa, che ci sente urlare, me e mio marito, quasi ogni sera. Le prime volte bussava alla porta per chiedere se tutto andava bene, ed io che la tranquillizzavo sempre. Poi però, il giorno dopo, facevo di tutto per non incontrarla, perché non sapevo cosa dirle, visto che la verità non potevo raccontarla. Ci siamo conosciute quando ci siamo trasferiti qui, dopo che ho dovuto abbandonare il lavoro. Mi piace, Silvia, sono sicura che avremmo potuto essere ottime amiche, se lui non avesse il carattere orribile che si ritrova. Non vuole che frequenti nessuno, specie chi abita accanto a noi. Mi sa che è lui a vergognarsi, anche se non vuole ammetterlo. E nemmeno io.

Ecco, torna l'infermiera, è il momento della visita con il medico di turno. E' un ometto tarchiato e con un vistoso parrucchino grigio chiaro. È gentile, mi porge la mano con delicatezza, ed è una fortuna, mi fa male dappertutto. Mi chiede le generalità, poi, cosa è successo. Gli ho risposto di getto: "Ho solo dimenticato di cancellare un maledetto sms". Lui mi ha guardato stranito, sembrava non capire. Sono scoppiata a piangere.

"Non vorrà mica che le racconti i dettagli, non vede cosa mi è accaduto" gli ho spiegato, perché mi sono resa conto che non poteva capire.

"Mio marito mi vuole tutta per sé, dice che sono sua, solo sua. Io non gli credo, ma la sua verità è più forte della mia, non crede, dottore?"

Ma lui non è sempre stato così, glielo giuro signor dottore. E' cambiato, credo sia successo quando ha capito che era sterile. Dapprima è diventato solo scontroso, poi sempre più irruento. La violenza è venuta dopo, quando non riusciva nemmeno più a far l'amore e mi costringeva a sollecitarlo, inutilmente. Diceva che la colpa era mia, che non ero all'altezza, che non ero capace di far godere un uomo. Io volevo solo che si calmasse, volevo solo consolarlo e continuare ad amarlo, come avevo fatto fino ad allora. Mi faceva tenerezza.

Il medico mi guarda senza aggiungere nulla, poi mi afferra il polso della mano sana e mi guarda dritta negli occhi.

"Vuole davvero tornare a casa?", mi domanda.

"E dove potrei andare, altrimenti?", rispondo.

Non ho un lavoro, non ho un reddito, mi sento spacciata.

"Parli con l'infermiera per questo, è un dettaglio che possiamo risolvere, almeno temporaneamente", dice lui, fermo e pacato.

Poi termina la visita. Non ricordo il nome so solo che gli sono grata perché è stato molto delicato. Io avevo male, non volevo essere toccata da nessuno, ma lui ha fatto tutto senza che mi infastidisse troppo.

Prima di congedarmi mi ha chiesto perché avessi smesso di lavorare. Gli ho spiegato che non si può fare l'insegnante con il volto ricoperto di botte viola. I bambini domandano e bisogna sapere cosa rispondere. Ha annuito, poi ha passato la cartella all'infermiera.

Mi dicono che non devo preoccuparmi, che mi ricoverano una notte per tenermi sotto controllo, per via delle botte in testa, secondo loro domani starò meglio. C'è la possibilità di stare in una casa protetta, mi dice, e quando mi sentirò al sicuro potrò sporgere denuncia. Tutto accade troppo in fretta, io non ho la forza di decidere, ora.

Il medico se ne va e l'infermiera torna da me con un sorriso largo e un paio di denti storti che non avevo notato. Mi scappa un sorriso, lei se ne accorge, ma non sembra arrabbiata.

"Allora starà qui con noi, questa notte, d'accordo? Sarà al sicuro", afferma, con quella sua voce brillante che sembra tutto così facile.

Benedetta regina dei denti storti, non sai da quanto tempo non mi sento al sicuro, come sarebbe bello poter dormire una notte intera, profondamente. Non sai quanto vorrei risponderti di sì, che accetto, ma se lo faccio, lui capirà subito che l'ho messo nei guai, verrà a cercarmi e dio solo sa cosa può combinare. Non potrò più tornare a casa, lo capisci, signora infermiera?

Non so se mi leggesse nel pensiero, fatto sta che mi guarda negli occhi e mi porge un biglietto, Poi mi dice: "Impara questo numero a memoria, ti salverà la vita".

Quando se ne va lo apro, sono curiosa. Ci sono solo quattro numeri, 1522.

Li ripeto all'infinito, 1522, 1522, 1522, come un mantra. E' strano ma già mi sento meglio. Dal fondo del corridoio un volto familiare mi sorride. E' mia sorella insieme a Silvia, la mia amica del piano di sopra. Come avrà fatto a scovarmi il cielo lo sa. Forse l'ha avvisata Marisa. Comunque sia sono felice di vederle, entrambe.

La cosa più bella è sapere che non sei sola.

Mostro a Marisa il biglietto che mi ha passato l'infermiera.

"Che ne pensi?", le chiedo, trepidante.

"Chiameremo insieme" mi risponde Marisa, mentre tenta di abbracciarmi dolcemente, cercando di non farmi male. Non so se se ne accorge che sto sorridendo, con questo gonfiore che mi deturpa il viso. Ma il calore di quell'abbraccio mi ha restituito la vita che mi lui mi ha tolto.

Stringo il mio biglietto nella mano e vado verso l'uscita, protetta da Silvia e Marisa.

Ho male dappertutto e ho paura. Ho detto una frase che avevo in cuore da tempo: "Adesso basta con la violenza". E ho sentito di nuovo in me una flebile eppure nitida speranza.

Ho capito che la salvezza può affacciarsi alla vita di ciascuno quando meno te lo spetti. Per questo bisogna afferrala subito, perché altrimenti passa. Ma ciò che non sapevo è che la salvezza spesso è racchiusa in un sorriso caldo, in un paio di braccia pronte a sostenerti e in quattro piccoli numeri che a me, hanno salvato la vita.

Torino, 24 novembre 2017

Elena Ferro

*Volpi che camminano sul ghiaccio*

elenaferro.it